

## I binari della storia

di Tino Bino

Davvero la memoria, anche quella collettiva, ha solo il compito di dimenticare? Di rimuovere il passato?

Pare impossibile che per le nuove generazioni sia già irrevocabile e sconosciuto passato ciò che per noi è ancora arduo presente. Per noi, l'ombra di Moro continua ad aggirarsi, misteriosa, intorno alle stanze grigie della nostra vita pubblica. La sua tragedia, quattordici anni dopo, continua ad interpellare le coscienze perché continua ad intrecciarsi con le avvertenze, le contraddizioni, i fantasmi, di cui è così ricca la nostra storia. Ci sarà mai una risposta a quei terribili "perché"?

Aldo Moro è assassinato dopo cinquantacinque giorni di prigionia e qualche decina di lettere ai "suoi". Quelle lettere, enigmatiche, da sole bastano a sconvolgere ogni giorno la insipienza di tante certezze. Moro vi appare come l'antieroe, deciso ad inverare, dal di dentro, sul proprio destino, il perenne conflitto che oppone il diritto dell'uomo e la ragione dello Stato.

Due anni prima, nel marzo del 1976, al Congresso nazionale democristiano, Moro, analizzando il tema dei diritti aveva detto: «Di fronte a questa fioritura, la politica deve essere conscia del proprio limite, pronta a piegarsi su questa nuova realtà che le toglie la rigidità della ragione di stato per darle il respiro della ragione dell'uomo».

Il che non significa rinnegare oggi il dovere di fermezza che contribuì allora a tenere salda una solidarietà politica. Significa solo credere che la brutalità e la violenza di questo nostro secolo (dentro cui stanno tutte le idolatrie statuali, dal lager, al gulag, alla sedia elettrica) hanno attraversato, tutte intere, quel destino e quella coscienza in una tragedia che vale a dire quanto sia difficile, ogni giorno, in ogni tempo, la lucida tutela dei diritti della persona contro l'irruzione e l'invasione dello stato e della storia.

\* \* \*

Che discontinuità da quei giorni. Finirono, gli anni Settanta, dissipati tra la crescita tumultuosa dei diritti da un lato, e le manovre torbide, la violenza politica dall'altro. E con l'avvento degli anni Ottanta sparirono in fretta dal nostro lessico il pessimismo moroteo, quel suo scetticismo sugli attivisti stagionali, e poi la diversità berlingueriana, le nuove povertà, l'austerità.

La "questione morale" venne archiviata con l'arrivo dell'euforia neolingvistica del Censis, la sconfitta dell'inflazione, la cultura del successo, della crescita infinita.

Negli ultimi anni Ottanta il vitalismo ha rotto gli argini, non ha

più avuto misura, ha inclinato sempre più verso la mediocrità, la caduta del rispetto di sé e degli altri, testimoniata dal dominio del mondo dello spettacolo, la democrazia del telecomando in cui è stata abbandonata perfino la distinzione fra indici di ascolto e indici di gradimento. Il dato di quantità basta e avanza; quasi un automatismo che trasforma la vita in dato statistico, declassando l'universale a legge dei grandi numeri.

È stato un vento profondo che pretendeva condurci nella modernità letta come il tempo della grande facilità, della generale abbuffata. Invece, agli inizi di questi anni Novanta, impalpabile, l'insicurezza collettiva avvolge le giornate e un'inquietudine sottile pervade il presagio del futuro. La nostra società si è omogeneizzata, è divenuta fragile internamente quanto aggressiva, autoritaria, ansiosa sull'esterno.

Non c'è più nemmeno il desiderio di una ragionevole grandezza.  
Non c'è posto per la memoria.

\* \* \*

Ci si chiede, adesso che tanti interpreti di quella stagione sono scomparsi e tanti amici sconfitti o appartati, cosa era, cosa è stato il moroteismo.

Qual era, in estrema sintesi, il criterio etico, la guida di fondo con cui Moro affrontava la politica.

La domanda non si presta a risposte semplificate. Ma se è possibile individuare una costante, una idea guida, uno sguardo nitido nei lunghi anni di Moro mi pare sia possibile il riferimento ad una radicata convinzione sulla mobilità, sul continuo processo di cambiamento delle situazioni: la adesione alla complessità e alla fluidità delle cose. Ne derivava la diffidenza verso i decisionisti, l'indifferenza verso la frenesia di certi politici e la sfiducia sui tempi brevi della storia. Così come ne conseguiva il profondo rispetto per la società civile e per il sentimento della sua autonomia.

In quante occasioni, quante volte Moro ripeteva «il dovere di attenzione al nuovo che emerge» e insieme «al complesso di esperienze, di valori che pure debbono essere salvaguardati in ogni nuova storia». «Guai – ammoniva – a non muoversi con le cose che si muovono, a non cogliere il senso giusto ed accettabile della loro mobilità, ma guai a farsene travolgere, a recidere le radici che affondano nel patrimonio ideale».

Moro credeva nella “necessità” della politica più che nel suo assoluto “primato”. Era tenace assertore della “necessità” della democrazia come “sentire comune”, come comune appartenenza. La quale si identificava, essenzialmente, per Moro, nel cerchio parlamentare, istituzionale, coltivando invece una fortissima preoccupazione per ciò che si muoveva fuori dalla politica istituzionale.

Da qui, ostinato, il suo disegno per l'allargamento della collaborazione di governo a tutti i partiti nati dalla carta costituzionale. E da qui, la sua convinzione che i grandi partiti dovevano essere la proiezione naturale del corpo sociale, ricchi di ispirazione umana e di buon senso ideale più che di rigore ideologico, espressione della grande varietà dei legami sociali più che rappresentanza di classi e di ceti particolari. Così si rappresentava per Moro, quell'amalgama di livelli che dal “movimento tumultuoso” della vita civile passava alla vita istituzionale fino al governo del Paese in una comunicazione costante, in un rapporto intenso, antidoto alla gracilità e delicatezza della vita democratica.

Così la politica coltivava e consentiva lo sviluppo di idee, di valori, di progetti.

\* \* \*

Il vento della nuova Italia ha fatto piazza pulita del moroteismo. La politica è divenuta il regno dell'interesse, della decisione, tutt'al più della mediazione degli interessi.

La "politica pura" è divenuta pragmatismo, decisionismo, prassi riduttiva, rendendo ingombranti ogni forma di trasparenza interna ed esterna alle istituzioni, ogni legalità interna ai partiti, ogni differenziazione forte tra interessi privati e gestioni pubbliche.

Si è formato un deserto culturale dentro cui si è alimentata l'arroganza delle nomenclature e si è diffuso, ipertroficamente, il loro arbitrio dal centro alla periferia.

È una politica che ha nutrito e si è nutrita di quella dimensione della crescita e del successo dominata nella società civile dall'individualismo diffuso, e dalle nuove carriere. Ne è scaturita una miscela magmatica, un intreccio perverso tra politica-affari-società civile divenuto sistema, e che ha scisso irrimediabilmente l'etica dalla politica. Quando salta il rapporto fra etica e politica, quando questo equilibrio sottile e indispensabile della vita democratica viene meno, ogni messaggio sociale si altera, la storia esce dai binari, la democrazia fatica a tenere la scena. È successo tante volte, può succedere anche oggi.

Sul piano sociale, l'etica senza la mediazione della politica rischia di partorire dogmatismi e ideologismi; la politica senza etica produce asfissia, patologie mercantili, burocrazie ottuse e oppressive, istituzioni che si autoreferenziano, pretese di impunità che si moltiplicano.

Quante volte ci siamo chiesti dove e quando sarebbe avvenuta la rottura del nostro sistema, dove e quando la manifesta crisi che da anni trascina, stancamente verso la mediocrità i nostri anni collettivi si sarebbe platealmente arresa, finalmente visibile anche ai più renitenti, a coloro che rifiutano di guardare i segni dei tempi.

Gli avvertimenti degli ultimi anni sono stati rilevanti e non di modesta dimensione. Dalle Leghe ai referendum, gli inciampi che avrebbero dovuto riflettere lo stato di crisi sono stati disinvoltamente archiviati. Solo le elezioni del 5 e 6 aprile e i successivi miasmi della colonia penale milanese hanno svelato la nudità ormai completa della nostra democrazia istituzionale, hanno dichiarato definitivamente sconfitta quell'etica della responsabilità che è lo specifico della appartenenza, l'elemento costitutivo della cittadinanza.

\* \* \*

Ricostruire un progetto, un messaggio che sia insieme etico e politico, dare un senso alla gestione collettiva delle cose appare dunque l'emergenza delle emergenze, per la fase costituente che il Paese sta attraversando.

Nuove forme di organizzazione sociale coerenti con i principi etico-sociali di responsabilità, solidarietà, creatività individuale esigono rapidi progetti di trasformazione. È in atto un processo veloce di rigetto, di delegittimazione. C'è il rischio che la trasformazione, la voglia di «Statu nascenti» sconfinino, in una semplificazione distruttiva, capace di annullare anche gli elementi positivi

cresciuti in questi anni e tentata di travolgere i partiti per instaurare qualche forma di dominio tecnocratico o populistico.

Vi sono, urgenti, regole da rifare, norme istituzionali da correggere, meccanismi elettorali da riformare. Occorrono criteri di trasparenza, di distinzione netta, visibile tra partiti e gestioni pubbliche; separazioni non ambigue, giudicabili tra interesse privato e bene pubblico.

Si avverte il bisogno di qualità nella selezione di leadership per un tragitto, un trasferimento che non sarà agile, né comodo, né di breve durata. Ma questo mutamento di scena sarà praticabile solo da chi ha la capacità di avvertire il fermento di una germinazione. Che non è altrove. È qui, in noi e può essere coltivata: sollecita lo sviluppo della coscienza sociale capace di ritrovare, con le fonti della tradizione, energie e passioni nuove alimentate dal rischio del futuro.

\* \* \*

Serve a tutto ciò la memoria del moroteismo?

La lingua politica di Moro, ha scritto qualcuno, è ormai una lingua morta. Certo, per i tempi che avanzano, l'etica della responsabilità per la politica non può radicarsi solo sui valori della tradizione. Il compito non è più, come è stato fin qui, di espandere la forza delle cose, di dare applicazione pratica alla conoscenza delle tecniche.

Al contrario è l'ampiezza delle nostre capacità tecnologiche ad impensierire, a mettere in forse il nostro futuro. Ed è dunque lì, nelle radici del futuro, che nasce la nuova etica politica, il comportamento capace di dare ordine e regola alla coscienza collettiva.

Occorre umiltà. Suggesta peraltro dal biennio che abbiamo alle spalle, dagli scacchi che la storia ha subito, dopo l'euforia, e il preannuncio della sua possibile fine. Occorre cercare riparo in una conversione più che in una nuova avanzata e individuare, prima di ripartire, le strade da cui ritirarsi, le abitudini da smettere, le ambizioni da cui dimettersi.

E allora, non è forse nelle lingue morte (anche se io credo che quella di Moro non sia tale) che è più facile cogliere preziosi, ineludibili frammenti di verità?